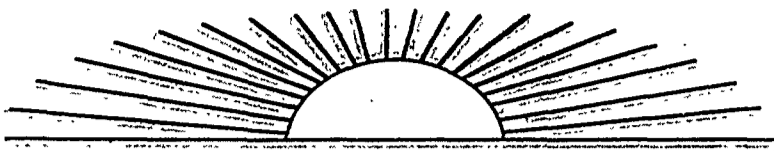


Cento anni di socialismo /4. A lungo il protagonista del Congresso di Genova fu oggetto di giudizi schematici e ingiusti, non solo da parte comunista. Fino al 1956...



L'Italia e il movimento operaio debbono molto all'esperienza inaugurata nel 1892. Di lì vengono ancora spunti e impulsi vitali per la vocazione europeista della sinistra

Riscoprire Turati

Prima di Terracini furono Gastone Manacorda, Luigi Cortesi ed Ernesto Ragionieri a correggere le valutazioni più drastiche sull'eredità di Filippo Turati rafforzate anche dalla polemica di Croce e Salvemini. Labriola e la discussione sull'immaturità del movimento socialista alla fine dell'Ottocento. Una lezione su cui tornare oggi a riflettere, oltre tatticismi e strumentalismi ideologici.

GAETANO ARFÈ

L'interpretazione della storia del movimento operaio socialista, ispirata, indirizzata e magistralmente manovrata da Palmiro Togliatti, ha costituito l'elemento intorno al quale si è costruita l'ideologia nazionale del Partito comunista italiano. L'obiettivo era quello di radicare nelle coscienze dei militanti la convinzione che il movimento operaio a direzione socialista aveva preceduto senza una guida sicura, tra manifestazioni di piatto opportunismo e esplosioni di sterile estremismo, fino al 1921, quando, con la nascita del Partito comunista, si era finalmente passati «dalla preistoria alla storia». Il Partito socialista aveva riconsolidato una sua funzione soltanto nel 1934, quando aveva trovato il suo solido ancoraggio nel primo patto unitario col Partito comunista.

mento operaio a una irreparabile disaffezione nella fase «oggettivamente rivoluzionaria» aperta dalla rivoluzione russa su scala potenzialmente mondiale e esplosa in Italia con la fine della guerra.

La figura di Filippo Turati diventava in queste interpretazioni il simbolo di tutte le deficienze di natura dottrinale, etica e politica del socialismo italiano. Le motivazioni si trovano nella corona di accuse e di insulti che Togliatti depose dalle pagine di *Stato Operaio* sulla bara di Turati morto esule in terra di Francia.

Gli insulti non furono ripetuti all'indomani della Liberazione, ma il giudizio sulla storia del socialismo italiano, smusate le punte settarie e temperate negli accenti, rimase nelle sue grandi linee lo stesso. Per quanto riguarda il congresso di Genova esso assunse i caratteri di una esaltazione acritica della pur grande figura di Antonio Labriola, schematicamente contrapposta a quella di Filippo Turati: il vigore teorico e il rigore politico contro l'eclettismo ideologico e l'opportunismo pratico.

L'operazione ebbe successo anche fuori delle file comuniste perché la cultura storica e politica italiana, per effetto anche della polemica antipositivista di Croce e di quelle anti-riformistiche di Salvemini e di Gobetti, era allora pervasa di umori che non favorivano la formulazione di un sereno giudizio storico sul partito socialista che comunque appariva, ed era stato il grande sconfitto nella lotta contro il fascismo, dalla occupazione delle fabbriche alla dissoluzione dell'«Avvenire».

Dal giudizio negativo su Turati si distaccò, per onestà scientifica, Gastone Manacorda; se ne distaccò Luigi Cortesi nel clima, aperto ai revisionismi ideologici e storiografici creato dal XX congresso di Mosca; lo estremizzò, invece, prima di abbandonare la ortodossia staliniana Giuseppe Berti il quale sosteneva che per intendere la grandezza di Labriola bisognava espungerlo dal mediocre contesto della storia del socialismo italiano e vederla come quella del solitario precursore del Partito comunista. Di Ernesto Ragionieri che al primo socialismo italiano ha dedicato intelligenti, scrupolose e appassionante ricerche e che ricordo con profonda stima e sincera amicizia, mi limiterò a ricordare che per qualche tempo il nostro reciproco saluto era diventato un «viva Labriola» cui contrappo-

nevo un «viva Turati».

Oggi quella interpretazione è stata interamente demolita dal corso delle cose. L'ambizioso disegno ideato da Gramsci, calato nella realtà da Togliatti, perseguito ancora con vigorosa passione da Amendola, di fare del Partito comunista la guida di una classe operaia la cui causa coincideva con quella rigenerazione nazionale è fallito. Il Partito socialista celebra il suo centenario, il Partito comunista è scomparso.

A questo punto gli elementi per un giudizio sul congresso di Genova che abbia la compostezza e la completezza del giudizio storico ci sono tutti.

Turati aveva ragione, riconosce con l'onestà che gli era propria, Umberto Terracini, riferendosi agli anni drammatici, da lui vissuti, del primo dopoguerra. C'è da aggiungere che Turati aveva cominciato ad «aver ragione» trent'anni prima quando aveva avviata la costruzione del Partito socialista in Italia.

Turati non fu, a differenza di molti teorici del marxismo, un dottrinario ma neanche un eclettico manipolatore di ideologie con le quali legittimare scelte politiche dettate dall'opportunità. Il suo marxismo aveva, e conservò, l'impronta

della cultura positivista dominante nel suo tempo, ma del pensiero di Marx egli intese, più e meglio di Labriola, il nerbo dialettico ed ebbe, più e meglio di Labriola, vivo il senso della storia.

Labriola riteneva immature le condizioni per la fondazione di un Partito socialista mandandone «le necessarie premesse: una cultura autenticamente marxista, una classe operaia omogenea e combattiva. I suoi giudizi sugli intellettuali socialisti sono intrisi di acri e arcigna severità professorale; gli operai italiani, sono ancora «famuli» dei loro padroni; l'Italia è in arretrato di un secolo rispetto ai paesi dell'Europa civile, mancano gli ingredienti perché un Partito socialista vero, alla tedesca, possa sorgere, vivere e combattere».

Turati sapeva che, consumate le varie esperienze, susseguite, in un tormentato gioco di intrecci, del repubblicanesimo mazziniano e gariboldino, dell'internazionalismo insurrezionalistico, dell'operismo corporativo, tra quanti ne erano stati partecipi un ripensamento si era avviato che non poteva essere concluso con l'imposizione e neanche con la proposizione di una ortodossia, che si doveva fare i



Turati sapeva anche che una crisi profonda, di transizione faticosa e gravida di pericoli, da un'epoca e un'altra si era aperta in Italia e i fatti gli daranno ragione: i fasci siciliani, la guerra d'Africa, gli scandali bancari, l'attacco allo Statuto albertino, le cannonate di Bava Beccaris - e che l'intervento nella lotta sociale e politica di una forza nuova, espressione diretta dell'Italia proletaria e popolare, sarebbe stata decisiva nel determinare gli sbocchi. E sarà, in effetti, il Partito socialista, nel Parlamento e nel Paese, ad avere la funzione della «comotiva» che spinge nella quasi decennale battaglia che sarà coronata dalla svolta liberale del nuovo secolo.

Da allora al passo col Partito socialista ha proceduto la migliore storia d'Italia. E dal filone democratico e gradualistico, europeo ed europeistico, che ebbe in Turati il primo e più alto rappresentante sono partite in continuità di ispirazione, motivazioni ideali, spunti dottrinali, analisi, proposte che costituiscono un patrimonio storico di enorme ricchezza e ancora carico di elementi vitali.

La ricostituzione in dialettica unità della frammentata sinistra italiana è oggi necessità storica, ma essa non si tradurrà in fatti senza un possente e collettivo atto di volontà, e ancora non si vedono braccia vigorose capaci di levarne alta la bandiera, senza nulla concedere ai rozzi e miopi strumentalismi, allo pseudorealismo di chi vive alla giornata.

Una cosa mi par certa: che se ad essa si arriverà non sarà per impulso di circoli di parlamentari di politica, ma riallacciandosi alla tradizione che da Genova prese le mosse e nella quale può confluire, criticamente recuperata, la contraddittoria ma grande eredità di quello che fu il partito di Gramsci e di Togliatti.



conti con ideologie e tradizioni radicate nella storia. Resistette alla tentazione di affidarsi ai tempi lunghi perché una spontanea decantazione avvenisse: la formazione di una cultura socialista autonoma sarebbe andata di pari con le nuove esperienze collettive di organizzazione e di lotta. La linea di discriminazione è una sola, e non dettata da settarismo ideologico: l'accettazione in linea di principio e di fatto del partito di classe che partecipa alla lotta politica e alle competizioni elettorali secondo le regole della democrazia. La *Critica*

Sociale, diventa la sede della formazione e della riflessione su quanto accade nel mondo socialista italiano e europeo, il luogo del dibattito dottrinale e programmatico, lo strumento di formazione di un nuovo quadro dirigente socialista, dotato di un forte senso della propria autonomia, capace di creare robuste istituzioni di classe, di conquistare e amministrare comuni, di creare nelle zone della più intensa espansione del movimento una fioritura di civiltà popolare senza precedenti nella storia d'Italia.

«Mi meraviglio perché i socialisti che tu conosci siano tutti o malazzati o nervosi ecc. ecc.». Mi meraviglio della tua meraviglia. D'onde viene il socialismo? dal pessimismo. Può essere pessimista chi trova bella la vita?... La volgarità è ottimismo. La volgarità è l'ottimismo sono salubri. Il pessimismo dunque è malsano. E poi noi saremmo meno disposti ai sacrifici se non stessimo male. Il nostro coraggio nasce dalla nostra debolezza». Così scriveva il giovane Filippo Turati a Camillo Prampolini nel novembre del 1883. Poche settimane dopo tornava a riproporre il nesso fra pessimismo e socialismo parlando dell'antisocialismo di Arturo de Joannis, un liberista e collaboratore de *L'Economista*. «Del resto figurati che il suo argomento più forte contro il socialismo è il pessimismo di Schopenhauer e Hartmann, l'impossibilità di rendere appieno felice l'uomo: quel pessimismo per il quale appunto noi siamo socialisti». La simpatia per la filosofia del pessimismo non era soltanto il frutto delle sue vicende personali (la nevrosi che lo aveva colpito nel 1877 e che si trascinarono per lunghi anni). Turati era per così dire in sintonia con i tempi, soprattutto con i movimenti giovanili degli scapigliati e dei dissidenti, in Italia e fuori. Il lustro per il «romanzo umanitaristico delle nostre molli, egoiste, codarde società civili», il sentimento leopardiano «dell'alleanza necessaria (dell'uomo) contro la natura mastodontica, irrequieta, tremenda che minaccia d'attorno», lo scetticismo per il messaggio quietistico della religione tradizionale e, tuttavia, il bisogno di

E dal pessimismo nascerà il sol dell'avvenire

NADIA URBINATI

nostro dovere come individui consiste nel cercare di diminuire le sofferenze degli esseri viventi che ci circondano. La pietà e la solidarietà che ne derivano sono il lievito dell'azione riformatrice. In questo senso il pessimismo - non l'ottimismo - è il padre del socialismo.

Nella cultura filosofica francese le idee schopenhauriane erano già sufficientemente diffuse. Nel 1874 era uscito *La philosophie de Schopenhauer* di Théodule Ribot, tra il '76 e il '79 i saggi di Eduard von Hartmann e di James Sully sulla «Revue philosophique», quelli di Paul Janet, di Elme Caro e di Ferdinand Brunetière sulla «Revue des deux mondes», infine nel 1880 l'edizione francese dei pensieri e delle massime di Schopenhauer a cura di Jean Bourdeau. Con il romanzo di Emile Zola, *La joie de vivre*, uscito nel 1883, il pessimismo era consegnato alla più vasta cultura popolare. In Italia la vicenda del pessimismo filosofico era legata a quella più generale della reazione allo spiritualismo e alla morale cattolica nella ricerca di un'etica laica e positiva che fosse l'espressione della nuova Italia. Prima della diffusione degli scritti di Herbert Spencer, prima che Roberto Ardigò condannasse l'utile individuale come «sentimento inferiore» e proclamasse la natura antidualistica della morale positivista, i giovani radicali e socialisti trassero dalla filosofia del pessimismo umanitario gli argomenti atti a separare la virtù tanto dall'utile quanto dalla felicità «epicurea», comunque espressioni della volontà di vivere.

origini prima di tutte le sofferenze. Il rischio di approdare a una morale ascetica era scongiurato attraverso la dedizione personale alla causa. In fondo, come Pauline, la protagonista de *La joie de vivre*, anche i socialisti e gli umanitari di questi anni si rifugiavano nella «volontaria e assoluta castità» per dedicarsi interamente agli altri, per vivere al servizio degli altri. Una chiara testimonianza viene da Angelica Balabanoff la quale (siamo nel 1908) si dice «troppo materialista e disciplinata per non comprendere che al giorno d'oggi il dovere c'impone di vivere per gli altri e di recar loro la maggiore possibile utilità obbiettiva», eppure ancora incapace di vincere la «nostalgia d'una esistenza data interamente, asceticamente al dovere», di essere cioè veramente felice.

Un'altra importante testimonianza al riguardo viene da Malwida von Meysenbug, amica di Wagner e di Nietzsche, esiliata politica tedesca dal '48

ella disse di aver trovato la soluzione del conflitto insito nel cristianesimo tra il fatalismo della provvidenza e il libero arbitrio umano: «Io vidi allora dappertutto l'elemento bestiale, selvaggio dell'essere primitivo, il quale si redime appena conosce la necessità di negare la volontà di vivere».

Il richiamo al sentimento di simpatia universale contenuto negli scritti dei pessimisti parve a molti radicali un completamento della morale antegogistica di un Mill o di un Gabbelloni. Non a caso Arcangelo Ghisleri nel 1877 suggeriva a Turati di leggere Gabbelloni e Hartmann, quasi interpreti di un'etica che aveva al suo centro un'idea di individualità come espansione di sentimenti altruistici e come autonegazione. Qualche anno dopo era Malon a ricordare a Turati il significato riformatore del pessimismo, al quale era la stessa scienza a condurre quando svelava con gli occhi del «vero» la condizione di sofferenza dell'umanità. Così, ripeteva Leonida Bissolati sulla



A fianco Arthur Schopenhauer. A sinistra una sezione sarda del Psi (1919-1920). In alto un ritratto di Antonio Labriola giovane

filosofia del pessimismo: in questo senso il socialismo non è altro che un modo per tener vivo il sentimento di giustizia, per non chiudere gli occhi di fronte alla miseria e alla crudeltà, per alimentare il sentimento di pietà e non abituarsi alla sofferenza e all'ingiustizia. Contrariamente alle teorie ottimistiche che edificano società future perfette, la filosofia del pessimismo ci dice che se abbiamo bisogno di preservare l'ideale socialista è proprio perché la nostra condizione è una condizione di sofferenza che, comunque, non potrà mai essere interamente superata. Ma se non possiamo creare una società perfetta, se non dobbiamo concedere spazio alla crudele illusione della speranza, possiamo almeno ridurre la sofferenza, in modo particolare quella creata o aumentata dall'ordine sociale esistente. L'oggetto di questo socialismo negativo non è un'umanità futura ma l'umanità che vive nel presente. «Voi - concludeva la lettera di Malon a Turati - che avete compreso che per noi il dovere consiste nel cercare di diminuire le sofferenze intorno a noi, voi comprenderete». Avevano ragione: per essere socialisti non c'è bisogno di piangere la politica e la storia a costruzioni metafisiche che giustifichino la creazione di una umanità superiore e di una società armonica. Basta tener vivo lo sdegno morale e il sentimento di solidarietà per le ingiustizie che gli uomini si infliggono e favorire quelle politiche che, qui e ora, impediscano quanto più è possibile che nuove sofferenze si aggiungano a quelle già inerenti alla condizione umana.